

La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI. Atti del Convegno organizzato dal Dipartimento di scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste e dall'École Française de Rome (Triest, 13.-15. März 1987). École Française de Rome, Triest/Rom 1990. 376 Seiten.

Come è ricordato, all'inizio degli Atti, dai responsabili degli Enti promotori dell'iniziativa, F. Cassola e Ch. Pietri – quest'ultimo purtroppo scomparso da poco più di un anno – il convegno triestino del 1987 nacque in un momento in cui sembrava possibile cominciare a trarre qualche conclusione di carattere più generale sul tema dell'urbanizzazione romana nell'Italia settentrionale, nel quadro tracciato dalle fondamentali esperienze di G. A. Mansuelli ed in linea con metodologie di ricerca da tempo applicate sia in Italia che in Francia. Questo avveniva, non perchè la documentazione fosse ormai esaustivamente omogenea su tutte le aree transpadane, bensì perchè si rendeva indispensabile un primo tentativo di organizzare criticamente la

massa di dati conoscitivi che gli scavi programmati e soprattutto gli interventi infrastrutturali nelle città a stratigrafia continua venivano fornendo ai vari specialismi antichistici. Dirò subito che proprio questo libro è la dimostrazione di quanto ci sia ancora da fare nel campo della lettura delle stratigrafie urbane, ove con questo termine si voglia correttamente interpretare l'identificazione delle linee di sviluppo di una città dalla sua fondazione ai giorni nostri, in presenza di un *continuum* insediativo – cosa che può ritenersi la norma nella casistica italiana – e in tutti quei casi in cui nel termine stratigrafia si coaguli una molteplicità di ricerche sulla "vita delle città" di cui lo scavo è solo uno dei momenti d'indagine, anche se tra i più intensi di notizie.

Per non restare nel vago, credo che si stia creando una sorta di incomprendimento tra i sostenitori della lettura storica della città attraverso la successione verticale della sua stratificazione e coloro che vedono nell'analisi orizzontale le modificazioni strutturali di un insediamento da correlare ai diversi momenti storici. Ebbene non sfugge come i due sistemi di lettura, che si tende a sclerotizzare nello "scavo stratigrafico", nel primo caso, o negli "scavi tematici", nel secondo, debbano in realtà coesistere e concorrere alla ricostruzione unitaria dell'origine e dello sviluppo contestualizzato dell'organismo *civitas*, attraverso testimonianze culturali globali: concetto che intenderei estendere dalle risultanze plano-volumetriche, indispensabili allo studio urbanistico e architettonico (anche formale), a quelle epigrafico-letterarie, basi delle conoscenze storiche, giuridiche e istituzionali, a quelle della cultura materiale, che integrano nel quadro storico gli aspetti sociali, economici, etc.

Nonostante siano venuti a mancare alla discussione i risultati di scavi importanti come quelli di Vicenza ed Aquileia – un riscontro puntuale non è possibile poichè nel volume non è pubblicato il calendario delle relazioni triestine – alcune sintesi, dalle storie locali all'edilizia pubblica e sacrale, appaiono senz'altro da segnalare. Nella articolata presentazione di L. CRACCO RUGGINI (Approcci e percorsi di metodo nella storia di una piccola città: Vicenza romana, p. 1–28), una città "media" come Vicenza, assurge a campione di una categoria insediativa diffusa in Cisalpina tra tarda Repubblica e piena età imperiale. L'esistenza di un insediamento "protourbano" e la precoce strutturazione della società locale sono i presupposti di una posizione attiva di questo centro nei riguardi di una romanizzazione che "imprese una grande accelerazione all'evoluzione economica e agraria regionali" senza per altro cancellare le peculiarità di un'area che si rivela particolarmente vivace nei rapporti con l'ambiente confinante e con la stessa Roma: tra i molti riferimenti si sottolineano le fondate giustificazioni delle controversie territoriali del 135 a. C., la lettura in chiave sociopolitica dei fatti del 43 a. C. (sedizione dei *vernae* in rapporto ai cambiamenti strutturali ed alle conseguenze nel regime delle proprietà), gli interventi dell'età di Claudio (presente e documentato archeologicamente è l'interesse imperiale sulla città e sul suo territorio), ed infine la messa a punto sulla "pretesa crisi nel tardo impero" e nel periodo longobardo (quando, in prosecuzione di una mai cessata importanza, la città ebbe "un decollo politico-militare mai prima conosciuto").

Con i contributi di M. P. ROSSIGNANI (Gli edifici pubblici nell'Italia settentrionale, p. 305–339) e di M. J. STRAZZULLA RUSCONI (L'Edilizia templare ed i programmi decorativi in età repubblicana, p. 279–304), da un lato vengono approfondite alcune tradizionali acquisizioni architettoniche grazie all'individuazione di nuove linee interpretative (gli ambienti sottostanti il *Capitolium* flavio non sarebbero il luogo di culto della fase repubblicana bensì la costruzione di un complesso templare terrazzato di tipo "centro-italico"); dall'altro si affrontano i problemi del rapporto edilizia sacra-città (compresa la relazione tra culti ufficiali e culti di sostrato), come anche si analizzano (privilegiando il profilo della decorazione architettonica) la derivazione dei motivi cultuali e la trasmissione di modelli tecnici ed artistici dall'Italia centrale.

Rimane però discutibile l'approccio alle tematiche più strettamente urbanistiche, che in qualche caso è appena accennato. Può assumersi, infatti, come ipotesi di lavoro la proposta della Cracco Ruggini di una forma vicentina non organizzata secondo una "precisa ortogonalità" (p. 7, ove, del resto, si riprende quanto osservato da M. RIGONI in: *Il Veneto nell'età romana II* [1987] 112 sgg.), anche se prima si dovrebbe stratificare la situazione tardorepubblicana filtrando la carta archeologica dalle modifiche imperiali che non di rado hanno previsto il riassetto di interi quartieri; appaiono meno convincenti la Strazzulla, quando ritiene insolita la centralità urbana dell'impianto teatrale di Brescia (p. 283), traendone motivo per un collegamento teatro-tempio già in fase programmatica, o la Rossignani quando concorda nel dividere la pianificazione regolare di quel centro in due fasi, una cenomane ed una tardorepubblicana, dislocate ai due lati dell'asse del tempio (p. 335). A queste osservazioni potrebbero opporsi sia una casistica di teatri che ristrutturano un isolato vicino all'area forense (da Rimini, a Ferento, a Benevento, etc.) – meno vincolante riter-

rei la mancanza di assialità come può dimostrare il coordinamento teatro-tempio di Apollo a *Peltuinum* – sia la constatazione dell'unità metrologica nelle fasce urbane situate sui due versanti dell'antica Brescia opposti all'asse di simmetria tempio-Foro; è del resto noto che le varianti nel ritmo modulare sono una norma che convalida l'assestamento costruttivo del piano regolatore di una città.

Puntuali, le notazioni di A. FROVA (Il *Capitolium* di Brescia, p. 341–363) su un caposaldo della storia dell'architettura romana da lui felicemente definito "un monumento di evergetismo imperiale", lo portano a spaziare intorno ad un motivo architettonico che ritorna anche altrove nell'architettura d'età flavia, il collegamento del colonnato del tempio con quelli dei portici laterali in un prospetto continuo in cui il pronao avanza a rompere la monotonia della lunghezza della cella trasversale.

Mentre su un tema circoscritto si pone R. MATIJASIC, con la proposta di un pendant, a Pola, dei tre templi forensi di Nesazio (p. 635–652), ad un più ampio significato si ispirano le riflessioni di P. GROS, (*Les étapes de l'aménagement monumental du Forum: observations comparatives [Italie, Gaule Narbonnaise, Tarraco-naise]*, p. 29–68) con un percorso ideale che dalla forma iniziale dei *Fora* nelle fondazioni coloniali dell'Italia del Nord giunge alle formule, per così dire "canoniche", di cui troviamo una trasposizione non meccanica nelle città d'Occidente. Merito del Gros – per non citare che uno degli argomenti trattati nell'intervento – è aver posto l'accento sulle implicanze religiose ancorchè architettoniche del Foro, rivolgendosi ai significati rituali più che agli aspetti monumentali, sull'abrivio di quanto noto nelle colonie latine del III secolo – particolarmente *Alba Fucens*, *Cosa* e *Paestum* – in cui si sottolinea la "prééminence des facteurs politico-religieux". La contrapposizione tra centro civico e centro religioso crea, nella vita urbana, due polarità che divengono una costante anche nella piazza principale, sia che si tratti del tempio poliadico e della curia, sia che quest'ultima venga sostituita dalla basilica, edificio da leggersi, almeno inizialmente, tra gli elementi non indispensabili ai principali valori urbanistici su cui si programma la comunità. Luni può, in merito, evidenziare la tendenza all'accostamento paratattico della basilica, all'origine non prevista nella planimetria del polo laico opposto a quello sacrale del *Capitolium*: l'inserimento avviene nell'epoca augustea, momento in cui il potere si fonda "sur la protection des dieux et sur le consensus des citoyens". Si generalizza allora, nelle città di antica tradizione, l'integrazione organica della basilica nel Foro e, nel contempo si assiste, negli impianti di nuova fondazione, alla ridefinizione non solo delle tipologie ma soprattutto della posizione degli edifici nell'ambito della piazza, riprova evidente dell'importanza che vengono ad assumere i significati relazionali tra le componenti architettoniche che delimitano l'area centrale della città.

Il rapporto tra i tipi degli edifici e la committenza, allo scopo di formulare un quadro delle conoscenze sui vari aspetti delle costruzioni pubbliche, sostanzia gli interventi di C. ZACCARIA (*Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle regiones X e XI in età imperiale*, p. 129–162) e di E. FRÉZOUSLS (*Évergetisme et construction publique en Italie du Nord [X.e et XI.e régions augustéennes]*, p. 179–209): il primo pone le premesse per una raccolta sistematica delle iscrizioni, relative al tema, nei centri urbani che un prezioso elenco ricorda in appendice; il secondo vuole riportare l'attenzione sul fenomeno evergetico di fronte alla più documentata presenza della politica edilizia imperiale e dell'autonomia cittadina in ambito di programmi costruttivi pubblici. I "presupposti giuridici e la prassi epigrafica" che permettono di inquadrare sistematicamente le testimonianze scritte vengono così tracciati nel primo contributo, che prosegue con l'analisi dei rapporti tra la committenza imperiale e gli obblighi dei magistrati, sanciti *ex officio*, che sempre più sostituiscono le donazioni consuetudinarie (*ob honorem*); la conclusione riguarda infine l'evergetismo edilizio da parte di senatori e cavalieri che, esclusi dalla committenza della grande edilizia urbana, investono nelle patrie di origine o nelle aree di patronato. L'argomento è ripreso dal Frézouls con un dettagliato esame dell'identità dei benefattori e della distribuzione degli interventi, sia come area geografica che come categoria d'azione: se ne può dedurre che l'organizzazione dello spazio civico trova larga eco nell'evergetismo e pur esistendo una indubbia presenza di interventi nell'ambito delle costruzioni religiose "l'essentiel des constructions est en rapport avec la vie civile et notamment avec le cadre urbain" (p. 196). Viene anche notato che gli interventi maggiori caratterizzano il fenomeno, almeno sul piano della scelta monumentale, nelle grandi città; ma non va trascurato l'aspetto, ben documentato epigraficamente, di un evergetismo indirizzato al funzionamento di un edificio, grazie agli specifici vincoli del denaro concesso *in tutelam* o per la decorazione (*ornatus*) degli ambienti.

Dedicati a singoli ambiti architettonici, ma ben diversi nell'impostazione, si possono segnalare i densi contributi di G. ROSADA (*Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, p. 365–409) e di M. VERZAR-BASS (*I teatri dell'Italia settentrionali*, p. 411–440). Il primo analizza una casistica puntuale,

da Padova ed Aquileia, a Verona, Rimini e Pola, centri in cui maggiormente può sottolinearsi "la componente scenografica di mediazione tra dato interno e dato esterno" in un'analisi che cerca di interpretare i nodi urbanistici (porte ed archi) in chiave scenografica e di interrelazioni prospettiche; la seconda considera le fasi dei teatri della *X regio* anche in rapporto al significato di tale scelta costruttiva nell'arco dello sviluppo edilizio delle città di fondazione. Di grande utilità, questa rassegna esamina anche alcuni partiti architettonici del tipo monumentale (ad es. i telamoni, che nell'elenco citato a nota 14 di p. 415 possono ora arricchirsi del caso venosino, cfr. Il Museo archeologico nazionale di Venosa [1991] p. 144 sg.) e proprio nella massa di informazioni fornite crea le premesse per una serie di discussioni che andrebbero approfondite ma di cui si può dare qui solo un cenno. Mi riferisco, in particolare, al posizionamento del teatro nelle planimetrie urbane "accanto all'anfiteatro o al margine della città" (p. 418) – Lucca e Luni non sono impianti di tipo castrense! – oppure al ricorrente uso che viene fatto del concetto di ampliamento (pp. 419, 422, 428) – assai raramente applicato nella vita delle città romane (ne ho accennato in Italia antica. L'urbanistica romana [1988] p. 199 sgg.) – ovvero all'idea che sia identificabile un "modello urbano ellenistico" nei casi di quartieri cittadini (e si fa l'esempio di Verona) con forte concentrazione di quelli che oggi definiremmo, con ottica diversa da quella antica, edifici per il tempo libero. A margine dell'interesse per i due lavori non si può non notare il fastidioso stillicidio degli errori di stampa (tra l'altro alcuni rimandi alle figure non trovano il giusto riscontro) che, comunque, ritornano non di rado anche in altre parti del volume.

Senz'altro da segnalare due contributi di carattere storico-istituzionale (G. BANDELLI) ed economico (F. TASSAUX): il primo (Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana, p. 251–277) traccia un quadro efficace sul progressivo affermarsi dell'idea di città nella Transpadana, individuando tra le righe dei dati archeologici e letterari un' articolazione in tre fasi caposaldate al 225, al 90–89, ed al 49–42 a. C. Non sfugge, già considerando i parametri cronologici, che i periodi corrispondono: 1. al momento dell'impatto romano sulla complessa situazione insediativa delle due grandi aree transpadane, quella con la poleografia già delineata al momento dell'impatto con le tendenze diecistiche dell'invasione celtica e quella stabilmente caratterizzata dalla presenza delle popolazioni venete; 2. alla reazione di un ambiente già in trasformazione di fronte al sistema giuridico-amministrativo introdotto dalla *lex Iulia* e dalla *lex (?) Pompeia* che originano anche un indotto di pianificazione urbanistico-territoriale finora forse troppo schematizzato ma senz'altro da ridiscutere sulle nuove basi già altrove proposte dallo stesso Bandelli; 3. all'effettivo affermarsi del modello urbano romano nell'ambito di una generalizzata immissione di nuovi schemi architettonici e formali nelle realtà municipali. Al contributo di TASSAUX (*Assises économiques des aristocraties et "bourgeoisies" des cités istriennes sous le Haut-Empire romain*, p. 69–128) va ascritto il merito di aver tratto dalle fonti – archeologiche ed epigrafiche – la radiografia delle élites di un'area delimitata che si incentra su Pola, *Parentium* e Trieste, nel riuscito tentativo (ad es. per l'attività manifatturiera) "de retrouver l'implantation territoriale des grandes familles" ovvero "les fondaments des fortunes des gentes istrienne de rang sénatorial ou équestre".

Ricordato l'utile cenno sulla diffusione dei collegi professionali più attestati nella Transpadana orientale (J.-M. SALAMITO, *Les collèges de fabri, centonarii, et dendrophori dans les villes de la regio X à l'époque impériale*, p. 163–177), si apre il settore dedicato più strettamente ad esemplificazioni ed analisi urbanistiche, così intendendo: a) le cronache di topografia urbana; b) i tentativi di inquadramento funzionale di città o di quartieri urbani. Nel primo ambito (a) si collocano vari contributi su scavi recenti (Milano, Brescia, Bergamo, Industria), tra cui si segnala quello di L. MERCANDO (Note su alcune città del Piemonte settentrionale, p. 441–478) per il puntuale aggiornamento su Ivrea, Torino, Novara – qui va però rilevato che il tratto difforme nelle fortificazioni geometrizzate su tre lati si confronta non solo con Torino (p. 462) ma con tutte le città di pianura condizionate da incumbenti presenze oro-idrografiche, da Luni, a Lucca, a Brescia, etc. – e Asti. Inoltre, a proposito dell'uso improprio della terminologia centuriale nell'ambito urbano, così ricorrente in bibliografia, basti il giusto richiamo, in questo stesso volume (p. 623), di F. MASELLI SCOTTI (Trieste alla luce delle recenti indagini, p. 616–633) che, nella specifica nota, cita BOËTHIUS (1961) e non CASTAGNOLI (1957).

Nel secondo ambito (b) si vorrebbe collocare il quadro di M. MIRABELLA ROBERTI (Milano e Como, p. 479–498) se si riuscissero a filtrare le osservazioni su questi due caposaldi della storia urbana dell'Italia settentrionale dalle imperfezioni sia concettuali ("orientamento dei vertici del rettangolo urbano ai punti cardinali, che è quello che le città romane preferivano", p. 483), sia formali (cardo [in italiano?] a p. 494,

Aosta colonia augustea nel 25 d. C. [!] a p. 485), sia tecniche (troppo grandi le misure degli isolati di Como [m. 100 × 135] a p. 495). Ancora in tema di imprecisioni: sono, forse, giustificabili nel pur meritevole intervento di L. PLESNICAR-GEC (Il problema urbanistico di Emona, p. 653–663) teso a confutare ipotesi di continuità formale tra il *castrum* e la fondazione tiberiana (ma l'orientamento delle baracche e dei successivi muri urbani non è identico?); meno accettabili esse appaiono nel contributo, notevole per spessore e completezza, di P. TOZZI e M. HARARI (Il caso di Laus, p. 511–534), proprio nel supporto cartografico, che, per quanto approssimativo, è fondamentale in questo lavoro che tratta di città e di territorio anche sotto gli aspetti tecnico-urbanistici (nella fig. 7, pianta lucidata da foto aerea, alla p. 528 è saltata la didascalia del n. 32 e mancano le localizzazioni E. e N. corrispondenti alle porte urbane).

Del resto è da lamentare il fatto che negli studi di topografia antica – e dunque anche nella fase di impostazione documentaria allo studio urbanistico – spesso le idee risultino, a dir poco, confuse persino in ambito "specialistico": tra i non rari esempi che possono citarsi ricordo la recensione (in *Gnomon* 62, 1990, 540 sgg.) al catalogo di una mostra (Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo [1988]) da parte di S. DIEBNER che accetta tutte le basi documentarie di quel volume – per molti aspetti senz'altro utile – nonostante le cartografie riassuntive e simboliche da collegare alla assenza di una metodologia specifica più che ad una scelta approssimativa. La mia citazione – non casuale – è dovuta al fatto che la stessa DIEBNER critica (in *Bonner Jahrb.* 190, 1990, 694–698) un recente lavoro di G. AZZENA (Atri. Forma e urbanistica [1988]), prototipo della Collana "Città antiche in Italia", a volte per fondati motivi (la differenza tra le lettere maiuscole/minuscole nel testo e nella carta tematica è, in effetti, fastidiosa), ma più spesso sulla base di discutibili apriorismi. È un caso in cui spiace, tra l'altro, la disinformazione, e mi limito a citarne due esempi: 1) nessuna planimetria del volume è realizzata "... mit Hilfe der Luftfotografie" (p. 696) risultando bensì dai plottaggi a diversa scala di una base 1:1000 (catastale + aerofogrammetrico verificati a terra) permessi dal sistema numerico indicato nell'apposita Appendice tecnica; 2) dovrebbe essere noto a chi si è occupato di archeologia centro-italica, che le necropoli atriane di età romana non sono state finora localizzate, nè ciò può costituirsi a demerito per alcuno (contra p. 698), se non per il piano regolatore della città moderna che le ha, forse, distrutte. Non è qui da sollevare un contenzioso – del resto improduttivo, vista anche la sostanziale approvazione, da parte della stessa DIEBNER (*Bonner Jahrb.* 191, 1991, 806–809), del secondo volume della Collana (M. TASCIO, Todi. Forma e urbanistica [1989]) che segue impostazione di ricerca e criteri tecnico-scientifici analoghi a quelli del primo – su deduzioni non pertinenti l'analisi urbana del centro piceno (per inciso, vale la pena di dissentire dalla notazione [loc. cit.] "... In der vorliegenden Art bietet die Studie eine Mischung aus Forma Italiae und einer topographischen Untersuchung ..." che sembra ingenerare inutili dubbi): mi permetto, comunque, di rinviare alle osservazioni del TORELLI (Storia dell'urbanistica. Il mondo romano, di P. GROS e M. TORELLI [1988] p. 138 sg.) riguardo al contributo che il citato studio sulla colonia latina medio – adriatica reca alla storia delle città nella fase dell'espansionismo romano del III secolo a. C.

Questa digressione atriana può concludersi ricordando, per confronto, gli utili commenti – anche per l'angolazione della nuova serie editoriale cui nessuno, e tanto meno il sottoscritto, pensa di attribuire "... die Methode ... umwerfend und wegweisend" – fatti da G. PIANU (in *Latomus* 49, 1990, 234 sgg.) da J. ORTALLI (in *Gnomon* 63, 1991, 376 sgg.) e da H. SOLIN (in *Arctos* 25, 1991, 212 sg.). E citerò altresì una frase tratta dalla stessa recensione della Diebner (loc. cit.): "per il topografo e l'urbanista può esserci qualcosa di nuovo", nel volume di Azzena, "non giudicabile dal punto di vista dell'archeologo": ma, vorrei aggiungere, in specie se questo archeologo, in altra occasione, pretendeva di leggere "... mit Hilfe der Luftfotografie ... der Verlauf des antiken Straßennetzes" (S. DIEBNER, Aesernia-Venafrum [1979] 60). Ci si dimenticava (?), evidentemente, che il fenomeno delle persistenze antiche nelle città attuali, dedotto in modo unilaterale dalla foto aerea senza un controllo archeologico che confermi l'antichità degli orientamenti murari all'interno degli isolati, può essere all'origine di ricostruzioni urbanistiche devianti; e credo di aver mostrato i pericoli connessi a tale metodo di studio con il caso di S. Benedetto dei Marsi, ricostruito dopo il distruttivo terremoto di Avezzano del 1915 con misure corrispondenti, ma con impianto regolare diversamente orientato, rispetto alla sostostante pianta ortogonale della *Marruvium* romana (cfr. Centri storici ed archeologia urbana in Italia. Novità dall'area mesoadriatica. In: *Arqueologia de las ciudades modernas superpuestas a las antiguas*, Zaragoza 1983 [1985] p. 357–396).

Ritornando agli Atti del convegno triestino, è da menzionare che gli aspetti filologici sono affrontati in lavori dedicati ai riflessi della cultura regionale nella letteratura: A. GRILLI (Letteratura e cultura latine in

Italia settentrionale, p. 211–224), osservando la diversa influenza che il mondo celtico della Cisalpina impone all'ambiente romano locale rispetto "al risveglio del mondo venetico . . . più tardo e . . . sostanzialmente classico", conclude con l'affermazione di una prevalenza dell'Urbe sulle scuole periferiche. N. ZORZETTI (Il modello romano di cultura in età repubblicana: riflessioni sull'ellenismo romano, p. 225–250) recupera, nella vita culturale della fine della Repubblica, la duplicità tra gli aspetti tradizionali ed "arcaici", e le tendenze orientate verso modelli improntati allo "stile culturale ellenistico-asiatico". E nel suo richiamo ad un costruttivo confronto tra i contributi che al tema del quadro culturale dell'Italia tra Repubblica e Principato possono venire da parte dei filologi e degli archeologi, ben si inserisce la valenza urbanistica della citazione ciceroniana (off. 2, 60) che lascia trasparire il duplice orientamento della cultura ufficiale di quel momento: *Atque etiam illae impensae meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus omniaque, quae ad usum rei publicae pertinent. Quamquam, quod praesens tamquam in manum datur, iucundius est; tamen haec in posterum meliora. Theatra, porticus, nova templa, verecundius reprehendo propter Pompeium, sed doctissimi non probant . . .* Posizione conservatrice, questa di Cicerone negli anni del disimpegno politico, ben lontana, aggiungerei, da quella più disponibile del 54 a. C., quando l'incarico conferito a lui e ad Oppio, *Caesaris amici*, lo portava ad esclamare: *Efficiemus rem gloriosissimam*, con riferimento all'inizio del programma costruttivo cesariano nel Campo Marzio (ad Att. 4, 17, 7) poi sviluppato, dopo qualche anno, nella *lex de Urbe augenda*.

Prima di passare alle posizioni riassuntive che completano il volume, si deve citare con particolare interesse quello che, a mio parere, è il modello di ricerca più cospicuo dell'intera tornata triestina. Per anni la bibliografia sul Foro veronese ha esportato una stranezza planimetrica organizzata secondo lo schema che propose il FROTHINGHAM (in *Am. Journal Arch.* 18, 1914, 129–145), ma solo in questi ultimi tempi le ricerche di G. CAVALIERI MANASSE (qui Il Foro di Verona: recenti indagini, p. 579–616; ma v. già in: *Il Veneto nell'età romana*, cit. II, p. 12 sgg.) hanno ricondotto l'aspetto antico di Piazza Erbe ad una forma urbanisticamente più coerente. È così che il *Capitolium* può ora ricostruirsi, con le imponenti dimensioni di oltre 35 × 42 metri, lungo il margine breve NO della piazza originaria che si inserisce, con un rapporto dimensionale di 1 : 3, nella tradizione dei Fori allungati delle città medio-repubblicane. Denunciando la partizione ideologica tra l'area civile e quella cultuale, la principale strada urbana separa la piazza dal tempio, con una linea di diaframma che qui si concretizza in un sensibile dislivello, ma non si diversifica da una vasta casistica (*Minturnae*, Luni, Brescia etc.). Nel contempo il monumento situato sul lato occidentale, tradizionalmente identificato con il principale edificio cultuale della città, vede ora una più corretta lettura come aula della curia che si completa nella terrazza retrostante e ". . . rientra nel grandioso programma di monumentalizzazione urbana attuato in età giulio-claudia" (p. 612). Non ultimo merito dell'attività della Cavalieri Manasse è il poter finalmente utilizzare un supporto cartografico che dovrebbe permettere di giungere, con plausibile approssimazione, alla ricostruzione del Piano Programmatico di Verona antica: ma in effetti, l'unica pecca metodologica di questo contributo è riscontrabile nella pretesa di generalizzare sull'intera città le misure insulari di piedi rom. 249 × 262 (m. 74 × 78). Tali dimensioni, con le ricollegabili larghezze stradali di m. 12, sono evidentemente da ascrivere ad un momento finale – o comunque non originario – della vita di un isolato e dunque sono il derivato di assestamenti, anche invasivi, sulle fronti stradali che vietano il ribaltamento metrologico allo schema progettuale della città, la cui *forma* iniziale è dunque ancora da indagare.

Si accennava alle conclusioni demandate a P. GROS e a M. TORELLI: dal primo giunge l'invito ad un giusto equilibrio tra "la nécessaire présentation du matériel archéologique et la réflexion historique", equilibrio che nella manifestazione triestina – e quindi nel volume – risulta rispettato pur nei limiti consentiti da una documentazione a volte assai frammentaria. Nè può non condividersi il richiamo all'affrancamento dalle teorizzazioni premature, in linea con il messaggio a suo tempo lanciato dallo stesso Pietri. È invece da rimeditare, a mio parere, quanto affermato sull'apparente conquista di un metodo storico in campo topografico, se per "topographie historique" (p. 669) rischiamo di intendere la frequente procedura della ricostruzione basata sull'induzione prima ancora che siano stati verificati, su basi incontrovertibili, i fondamenti delle ipotesi. La topografia storica – se vogliamo adeguarci all'invalso uso di questa formula pindarica – non è invenzione recente, e la ristampa degli scritti minori di F. CASTAGNOLI (*Topografia antica*. Un metodo di ricerca [1993]) può essere un utile sussidio per la memoria di chiunque: al contrario il pericolo di costruire il certo sulle sabbie mobili dell'ipotetico è sempre incombente, specie in chi non abbia la pazienza di aspettare il dettaglio scientificamente verificato, momento che per il topografo parte dalla conferma del terreno (e dalla relativa rappresentazione critica). Ed al riguardo meraviglia forse un poco il fatto che un

sottile assertore della filologia architettonica, come il Gros, non si sia voluto soffermare su una evidente carenza: i centri affrontati in questo libro, sia nell'ottica storico-istituzionale che in quella archeologica o letteraria, nella quasi totalità aspettano un'edizione completa delle loro valenze monumentali (e non) e soprattutto non risultano letti nel *continuum* stratigrafico della reale forma urbana, per lo più nota attraverso piante riassuntive, o inesatte, e pertanto con prospettiva storica schiacciata o assente.

Da sottoscrivere, infine, con completa adesione le riflessioni di M. Torelli, che dando voce, per lo specifico, ad una convinzione che ritengo estendibile ad altri contesti, vede "uno dei grandi temi della storiografia degli anni a venire" nella "nascita della forma urbana" (p. 671), accanto ad un'area di ricerca che già sta dando risposte attendibili come quella dei rapporti "tra struttura sociale preesistente e nuovo tipo di insediamento sociale imposto da Roma in forma brutale attraverso le colonizzazioni". Dalle sue pagine finali credo si possa trarre una corretta linea di approccio a molte tematiche del volume, sia che ci si riferisca all'identificazione dei significati della romanizzazione delle regioni settentrionali, ancorata ai due momenti "della colonizzazione fittizia dell'89 a. C. e della colonizzazione reale del 49 a. C.", sia che si riprenda un concetto della Cracco Ruggini riguardante la "trasposizione urbanistica dei valori politici", sia, infine, che si sottolinei lo spazio di ricerca aperto dalla lettura dell'evergetismo municipale fatta dallo Zaccaria su una linea di proporzionalità con la scala gerarchica degli edifici coinvolti.

Per concludere, non sfuggirà al lettore che questa rassegna, di necessità non esaustiva visti gli specifici interessi del recensore, vuol farsi portavoce della gran massa di inviti all'approfondimento che, fin da una prima lettura, il volume suscita, nulla aggiungendo alla conferma dell'evidente riuscita del Convegno triestino, se non che momenti così intensi di proposta per la ricerca multidisciplinare dovrebbero trovare spazio e disponibilità in altre aree italiane parimenti fervide ed attive.

La cronaca di questi Atti ne costituisce già valida traccia, non solo per quello – ed è molto – che può imitarsi, ma anche per il poco che sarà lecito cambiare.